

# La Settimana Santa

## Per una fede adulta

Il massimo sarebbe che tutti i parrocchiani fossero presenti e partecipi delle celebrazioni della Settimana Santa, dalla processione delle Palme fino alla Veglia di sabato notte. Sarebbe il massimo, in che senso? Nel senso che a quel punto la “comunità” (così la si chiama) parrocchiale mostrerebbe d’essere davvero comunità convocata dall’annuncio della passione morte e risurrezione del Signore Gesù Cristo.

La gente che partecipa alla Messa della domenica è abbastanza numerosa, nella nostra Parrocchia in particolare. La gente che è entusiasta di papa Francesco poi non si conta. Ma i cristiani, quelli che sono “iniziati” al mistero di Pasqua, quanti sono?

Sant’Agostino, nel suo commento al vangelo di Giovanni (predicato prima d’essere scritto), nel giorno in cui si leggeva il vangelo del cieco nato, chiede agli uditori: “Voi siete tutti cristiani?” (allora accadeva talvolta che il predicatore dialogasse con i suoi ascoltatori). Tutti rispondono di sì, ovviamente; Agostino li incalza: “Quanti fedeli e quanti catecumeni?”. Alla liturgia della parola infatti partecipavano i catecumeni; e accadeva anche che molti – compreso lo stesso Agostino – restassero catecumeni per una vita. Dopo aver contato le risposte, Agostino dice ai catecumeni: “Accostatevi presto al battesimo; perché siete ancora nelle condizioni del cieco con il fango sugli occhi; per vederci, dovete lavarvi nella piscina”.

L’immagine può essere ulteriormente approfondita: il cieco, dopo il bagno nella piscina, vede con gli occhi della carne, ma rimane cieco per l’essenziale. Soltanto quando, interrogato da Gesù, confessa la sua fede in Lui è davvero illuminato. La liturgia della Settimana Santa è appunto il momento supremo della iniziazione al mistero del Figlio dell’uomo.

Poche settimane fa in Facoltà si è tenuto un Convegno, intitolato “Una fede per tutti?”; l’obiettivo era appunto quello di chiarire se si possa distinguere tra credenti e non credenti, e in che modo. In una delle relazioni, un sociolo-

go, Luca Diotallevi, ha illustrato questa tendenza: in Italia il cattolicesimo sta rapidamente camminando nella direzione di una *low density religion*, di una religione cioè molto diffusa e poco impegnativa. Il medesimo processo è in atto, e decisamente più avanti, nei paesi del nord Europa; li stiamo seguendo velocemente.



Duccio di Boninsegna, il cammino di Gesù verso il Golgota

Il grande favore che ha sta incontrando questo nuovo e sorprendente papa mi pare concorra – certo contro le sue intenzioni – ad alimentare il fenomeno di un cattolicesimo molto diffuso, ma solo proiettivo; esso incoraggia il singolo a usare delle care immagini cristiane per nobilitare i propri modi di sentire e i propri desideri, ma non invita a convertirsi.

\* \* \*

L’antidoto più sicuro contro questa forma di cristianesimo è appunto l’impegnativa scuola della settimana santa. Essa rimedia a quel senso di irrealtà, che spesso lascia dentro di noi la religione un po’ sentimentale e proiettiva che noi di solito praticiamo. In un canto che spesso eseguiamo anche in Basilica, si dice “non mi sembra vero si pregarti così”:

Io lo so Signore, che vengo da lontano,  
prima nel pensiero e poi nella tua mano.  
Io mi rendo conto che Tu sei la mia vita  
e non mi sembra vero di pregarti così:  
“Padre d’ogni uomo” e non ti ho visto mai,  
“Spirito di vita” e nacqui da una donna,  
“Figlio mio fratello” e sono solo un uomo.

Possiamo tradurre le espressioni poetiche del canto pressappoco in questi termini: so d'essere di casa con Dio, so che posso chiamarlo Padre, e che posso chiamare Spirito il principio della mia vita, e che posso chiamare fratello il figlio di Maria; tutte queste parole risuonano dentro di me come belle e anche persuasive; eppure io so anche che esse non c'entrano molto con la mia vita di ogni giorno. Tutti i giorni io sono solo un uomo e Dio non l'ho visto mai.

Al termine del libro di Giobbe sono scritte queste parole, poste sulla bocca di Giobbe:

Io ti conoscevo per sentito dire,  
ma ora i miei occhi ti vedono.  
Perciò mi ricredo  
e ne provo pentimento sopra polvere e cenere.  
(42, 5)

Giobbe le pronuncia dopo che Dio si è a lui manifestato. Giobbe lo aveva lungamente invocato, e provocato, addirittura accusato; aveva respinto i ragionamenti vuoti degli amici; aveva in tutti i modi che Dio stesso gli parlasse; e alla fine Dio aveva effettivamente parlato; non aveva però detto alcuna parola che giustificasse il suo modo di fare; aveva soltanto interrogato Giobbe a proposito dei molti enigmi del mondo; e alla fine gli aveva proposto di prenderne lui stesso la regia. A quel punto Giobbe aveva pronunciato le parole sopra riportate.

Per conoscere Dio di persona, e non soltanto per sentito dire, è stata necessaria a Giobbe la prova aspra della sofferenza: così confessano quelle parole. L'avversario di Dio, colui che accusa le sue illusioni – ha nome *satana* nel prologo del libro – esprime precisamente questo sospetto:

«Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!». (Gb 1, 9-11)

La fede non sarebbe possibile altro che confortata dalla folta siepe di benefici e di benessere dalla quale Giobbe è circondato. Nessuno saprebbe resistere nella fede quando fosse toccato nei suoi aver, nei suoi affetti e addirittura nella nostra carne.

È possibile la fede per nulla? Satana pensa di no; anche pensiamo di no; quando i fratelli sono oppressi da mali che ci appaiono francamente crudeli, quando noi stessi siamo toccati da mali così, in fretta ci arrendiamo all'idea che a quel punto la fede non c'entra, non è possibile e non è il caso di cercarla. A quel punto solo cerchiamo il sollievo; quanto a Dio, faccia lui quello che vuole o che deve, ma non pretenda da noi che ci teniamo all'altezza del dialogo con Lui, e della fede in Lui.

Giobbe stesso, nel momento della sua sofferenza, tra le molte parole che pronuncia dice anche queste:

Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco  
prima che me ne vada, senza ritornare,  
verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte.  
(10, 20-21)

Lasciami respirare, e lasciami anche morire in pace; non pretendere da me che continui ad essere presente a tutte le tue esigenti e insieme imprecise attese.

La fede è vissuta oggi per lo più come un genere di conforto per i giorni 'normali' della vita; non invece come la bussola per la vita quotidiana e addirittura come il viatico per il cammino estremo. Giobbe, alla fine del suo dramma, con fessa d'aver appreso personalmente chi è Dio, di averlo addirittura visto, soltanto grazie ai giorni della sua pena.

La religione, come vissuta nei giorni normali, molto assomiglia a un sogno, o a una favola affascinante appresa per sentito dire; diventa forma della nostra vita soltanto nei giorni della sofferenza. Non deve stupirci. Anche Gesù, pur essendo figlio, apprese l'obbedienza soltanto attraverso le cose patite e *divenuto perfetto divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono* (cfr. Ebr 5, 8-9). E nell'orto Gesù non permise ai discepoli di riposarsi; essi avevano un gran sonno; per la tristezza non riuscivano a tenere gli occhi aperti. Gesù raccomandò loro invece – inutilmente – di vegliare e pregare. Appunto come una pur tardiva obbedienza al comando di Gesù intende essere la nostra Settimana Santa.

\* \* \*

Una verifica particolarmente efficace della centralità della passione, per intendere il vangelo di Gesù, offre proprio la preghiera di Gesù nell'orto. Il racconto che ne fa Marco è l'unico testo dei vangeli nel quale è registrato alla lettera il singolare nome aramaico con il quale Gesù chiamava Dio, *Abbà*.

Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: «*Abbà*, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu». (Mc 14, 33-36)



Duccio di Boninsegna, La preghiera di Gesù nell'orto

Lo stesso termine *Abbà* torna nel Nuovo Testamento altre due volte, in due lettere di Paolo, *Galati* e *Romani*, e nei due casi – molto simili – il termine serve a definire il rapporto di obbedienza che i discepoli, a imitazione di Gesù, hanno con il Padre celeste:

Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: «*Abbà*, Padre!» Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio. (Gal 4, 4-7)

Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «*Abbà*, Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se ve-

ramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. (Rm 8, 14-17)

Lo Spirito che grida dentro di noi *Abbà*, che ci assicura della nostra adozione a figli di Dio, è lo Spirito che riscatta dall'obbedienza servile, consente di comprendere la volontà di Dio e di praticarla. Certo, a prezzo di un'ardua conversione.

Il tratto paterno di Dio è oggi associato alla sua provvidenza instancabile e alla sua misericordia; nel Nuovo testamento il Padre è colui la cui volontà deve essere fatta: *Sia fatta la tua volontà*. È un Padre, appunto, e non un nonno.

Il rischio consistente è che proprio a motivo di questo tratto solo compassionevole e privo ormai di ogni precisa volontà nei confronti degli umani Dio Padre muoia. Nel *Così parlò Zarathustra* è registrato un dialogo assai irriverente tra lo stesso Zarathustra e un vecchio Papa fuori servizio; questi rivendica un primato, afferma d'essere assai più senza Dio di Zarathustra, perché il Dio ormai morto manca di più che più lo ha servito, e anche amato; a quel punto Zarathustra gli chiede se è vero che Dio è morto di compassione; e il vecchio Papa ammette; un tempo Dio era forte e proponeva una legge; alla fine invece...:

Alla fine divenne vecchio e molle e fragile e compassionevole, più simile a un nonno che a un padre, ma più simile ancora a una vecchia nonna tremannte. Allora stava seduto tutto avvizzito vicino alla stufa, afflitto per le sue deboli gambe, stanco del mondo, infiacchito nella sua volontà, e un giorno soffocò per la sua compassione troppo grande. (Parte quarta e ultima, "A riposo")

Il Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo ha certamente una volontà precisa nei confronti della sua creatura; figli suoi si diventa mediante l'obbedienza, come accadde per il Figlio primogenito e a imitazione di Lui. E questa imitazione di Lui si apprende attraverso la scuola della sua passione. La fede dei figli grandi, e non ancora bambini, si edifica attraverso la celebrazione della Settimana Santa.

## SETTIMANA SANTA Orario delle Celebrazioni

**Domenica 13 aprile**

Ore 10 Benedizione degli ulivi e Processione delle Palme e Messa

Ore 11.30 Messa di Passione

### Giovedì santo, 17 aprile

Ore 21 Messa "in Coena Domini"

### Venerdì santo

Ore 15 Celebrazione della Passione

Ore 21 Via Crucis

### Sabato Santo

Ore 21 Veglia Pasquale e  
celebrazione dell'Eucaristia

### Domenica di Pasqua

Messe ore 8 10 11,30

18

### Lunedì dell'Angelo

Messe ore 10 e 18

## "Valori non negoziabili"?

Papa Francesco prende decisamente le distanze: «È un'espressione che non ho mai capito, i valori sono valori e basta, non posso dire che tra le dita di una mano ve ne sia una meno utile dell'altra».

*La citazione è ripresa dall'intervista concessa da papa Francesco a Ferruccio de Bortoli, direttore del Corriere della Sera, il 5 marzo scorso. Essa esprime una presa di distanza dall'espressione "valori non negoziabili" che sorprende; essa infatti era stata usata con molta insistenza dai vescovi italiani in specie nel confronto polemico con le istituzioni civili in materie eticamente sensibili. Sullo sfondo di quella presa di distanza sta probabilmente una concezione dei rapporti tra Chiesa e politica abbastanza diversa da quella a cui ci ha abituati l'idea europea di laicità. Dubbi a proposito dei "valori non negoziabili" e della laicità europea aveva espresso recentemente il sociologo Luca Diotallevi, citato nell'editoriale di don Giuseppe, in una sua recente pubblicazione, "La pretesa" (editore Rubettino 2013), che disegna la figura di un laico che attesta la propria fede nell'impegno civile, e non solo pastorale. Riportiamo una recensione di quel saggio ad opera di Stefano Ceccanti.*

Il sociologo Luca Diotallevi ha scritto un agile ancorché denso volumetto per Rubettino: La pretesa. Quale rapporto tra vangelo e ordine sociale che, almeno sul versante ecclesiale, coglie bene lo spirito del tempo, ovvero l'anelito di riforma che si sta af-

fermando con papa Francesco, anche se il testo è scritto prima.

Il modello 'Stato' emerso soprattutto dal 1600 e che ha nell'assolutismo della sovranità la sua manifestazione più sintomatica, sia quando si presenti in chiave 'laica' alla francese sia confessionalistica come in alcune modalità organizzative della Chiesa oggi in discussione, è in crisi irreversibile. Solo un paradigma opposto, pluralistico e poliarchico, nelle istituzioni profane e nella Chiesa, è portatore di futuro. Esso, infatti, risponde alla pretesa cristiana del carattere pubblico della fede cristiana rispetto alla quale nessun assetto è neutrale, ma non ne sacralizza, non ne clericalizza nessuno.

Il modello della *religious freedom* è opposto a quello della laicità alla francese e ai confessionarismi clericali perché afferma il valore pubblico e non solo privato dell'esperienza religiosa, non confondendo però pubblico e statale, anzi obbligando a rimettere in discussione gli assolutismi statali.

Chi sono quindi gli avversari di Diotallevi? Tutti coloro che declinano il bene comune come monopolio di assetti statuali. In primo luogo, potremmo dire verso sinistra, i cattolici che interpretano male l'autonomia delle realtà temporali come sostanziale resa alla laicità francese e quindi a una visione privata della fede, piegando quindi i documenti conciliari verso visioni à la Zagrebelsky, con essi incompatibili. Questo per Diotallevi spiega anche larga parte dell'inconcludenza dei cattolici a sinistra, i quali, anziché incontrarsi col liberalismo anglosassone postulato dalla Dignitatis Humanae e dalla Centesimus Annus, proseguono in visioni statalistiche persino più arcaiche di quelle della sinistra storica, in asse con un liberalismo statalista di matrice francese ed azionista, a sottofondo moraleggiante.

In secondo luogo, verso destra, Diotallevi critica chi fa un abuso retorico della nozione dei principi non negoziabili, già in sé definita come "formula non felice" perché induce a pensare che la non negoziabilità non sia come dovrebbe essere, tra principio e principio, ma tra principio e scelta pratica. Quest'ultimo rapporto è organizzato sulla base di criteri, ad esempio quello della proporzionalità e della ragionevolezza tra principi e mezzi, senza canonizzare o demonizzare uno strumento identificandolo con un principio. Insomma, principi e valori hanno un peso decisivo, ma le scelte dei mezzi non si possono impostare con una serie di automatismi a priori, magari intesa come "mera esecuzione di direttive emesse a priori dai pastori".

Diotallevi illustra le ragioni teologiche di queste scelte per cui il cristiano dovrebbe viverci come soggetto di apostolato e non oggetto della pastorale e le strutture politiche ed ecclesiastiche dovrebbero essere ripensate in chiave poliarchica. Che si stia rivelando profetico nella chiesa, con le scelte odierne,

più di quanto non accada in politica, dove sembrano ancora prevalenti ma impotenti i succubi allo statalismo e all'azionismo moralizzante e i retori dei principi non negoziabili, è un fatto. Almeno per ora.

*Stefano Ceccanti*

## Le cantorie riscoperte

Gli anni Ottanta del Cinquecento sono per l'antica basilica di S. Simpliciano momento di grande rinnovamento artistico, in particolare grazie all'abate Serafino Fontana, dal 1577 guida del monastero benedettino di Porta Comasiana. In quel giro d'anni, infatti, egli avvia innanzitutto la risistemazione e la decorazione della zona presbiteriale, a partire dalla costruzione di un nuovo altare e di un nuovo coro per far spazio ai monaci aumentati di numero.

I documenti ancora leggibili all'Archivio di Stato di Milano ci informano che tra 1580 e 1581 vengono chiamati Anselmo e Virgilio de' Conti, celebri intagliatori milanesi autori del semplice e bellissimo coro ligneo, disegnato dal ben più famoso Giuseppe Meda, architetto ufficiale del monastero. Più o meno nella stessa epoca viene interpellato anche il pittore Domenico Fredino, un manierista ferrarese quasi del tutto sconosciuto, la cui peculiarità è l'esecuzione di decorazioni a grottesca ed altri elementi ornamentali, che gli vengono richiesti per il tiburio e la tribuna (il coro), non più visibili. Per qualche motivo a noi sconosciuto lascia il lavoro incompleto, privo dei riquadri figurativi che gli erano stati commissionati oltre al resto: a concludere la sua opera interviene il bergamasco Francesco Terzi, di cui possiamo vedere ancora, firmati e datati, gli affreschi strappati e riportati su tela con Cristo tra gli Apostoli (nel presbiterio a destra) e Mosè mostra al popolo le tavole della legge (appoggiato per terra nello spazio a sinistra dell'altare).

Serafino Fontana si allontana da Milano nel 1582 (gli abati benedettini aderenti alla Congregazione di S. Giustina di Padova ruotavano ogni cinque anni fra i vari monasteri) per farvi ritorno nel 1586: ed ecco che un altro, ben più capace pittore, viene chiamato ad affrescare la basilica. Nel 1588, infatti, Aurelio Luini, figlio più giovane di Bernardino, autorevole voce della cultura figurativa milanese di primo Cinquecento, dipinge ai lati dell'altare le cantorie degli organi

che ancora oggi possiamo ammirare. I santi rappresentati appartengono alla tradizione benedettina: a sinistra due donne, Santa Giustina, martire sotto Diocleziano, e Santa Scolastica, sorella di San Benedetto e fondatrice del corrispondente ordine femminile; a destra San Placido e San Mauro, primi fra i seguaci e gli amici del fondatore. Le figure, rappresentate in maniera un po' pietistica ma piacevole, si trovano all'interno di grandi nicchie sorrette da erme alate, figure tipiche del gusto manierista milanese dell'epoca, preferite, fra gli altri dall'architetto Pellegrino Tibaldi (ad esempio negli altari del Duomo da lui progettati). Sopra le nicchie corre un fregio di cicciotti puttini musicanti incastrati fra le cornici, che accompagnano idealmente l'organo coi loro varissimi strumenti e sorreggono al centro riquadri con le allegorie della Fede, rappresentata con il calice e l'ostia consacrati (sinistra), e della Carità, circondata da due bimbi (sud).

Probabilmente l'intervento di Aurelio non si limitò alle sole cantorie: resta infatti anche una lunetta rappresentante Dio padre con angeli nascosta dietro l'organo in controfacciata; non solo: le guide milanesi dal Seicento in avanti registrano «vari santi» da immaginarsi sui pilastri, cancellati verosimilmente durante gli interventi di restauro ottocenteschi volti a ripristinare un presunto (e falsato) aspetto romanico. Interventi di restauro più diretti sono ben visibili ai lati delle cantorie: nel 1841 vengono infatti aggiunte diverse figure di santi, la cui fattura tarda è evidente. Nella cantoria nord abbiamo verso sinistra Santa Eufrosia, verso destra San Benigno; nella cantoria sud verso sinistra San Vigilio e verso destra San Sisinnio (la prima e l'ultimo sono indetificabili grazie alla guida del 1872 di Giuseppe Mongeri *L'arte in Milano*, gli altri due dalle iscrizioni che ancora si intravedono). I tre personaggi maschili appartengono anch'essi alla storia di S. Simpliciano: la basilica conserva infatti le reliquie del vescovo Benigno e del martire della Val di Non Sisinnio, queste ultime inviate dal vescovo di Trento Vigilio.





San Mauro Abate

Curiosità dei dipinti di Aurelio sono i cartigli musicali retti dai puttini del fregio. Sulla cantoria di sinistra, in particolare, è possibile leggere due cosiddetti canoni enigmatici, ossia indovinelli musicali in cui le parole aiutano a comprendere le note: in uno appare la scritta *Non progredi est regredi* (Non progredire equivale a tornare indietro), nel secondo *In duo post unum* (In due dopo uno). Questi due spartiti si presentano molto diversi da quelli della cantoria meridionale, più semplici e casuali anche nella grafica: sono sicuramente stati pensati da un compositore molto esperto, poiché il gusto erudito di tali indovinelli era cosa per specialisti, addirittura in grado di recuperare una moda più antica in disuso a quelle date. Ma c'è di più: anche i lati ottocenteschi contengono piccoli brani musicali (le cui scritte sono per ora risultate indecifrabili a causa della posizione e della cattiva illuminazione) che, pur essendo state rimaneggiante nel XIX secolo, nel contenuto sicuramente ricalcano il modello cinquecentesco, volendone in alcuni punti persino imitare peculiarità grafiche – così che tutti gli spartiti della cantoria sinistra sarebbero “suonabili”, quelli di destra no, probabilmente lasciati alle mani del pittore Aurelio, (che pare sapesse qualcosa di musica, ma certo non

abbastanza per comporre musica). L'aspetto davvero interessante è che la presenza di questi particolari denoterebbe S. Simpliciano come un centro musicale di grande importanza per l'epoca, un po' dimenticato negli studi contemporanei, ma che forse ancora conserva memoria di questa sua natura, come il grande organo costruito nel 1991 ci ricorda.

Un piccolo episodio come le cantorie dell'antica basilica, raramente citate negli odierni libri di arte, si inseriscono in una storia molto più ampia: le vicende della famiglia di pittori dei Luini, che a loro volta si intrecciano con la storia dell'arte milanese lungo il Cinquecento. Il particolare qui raccontato è solo uno dei tanti affondi permessi dalle ricerche in occasione della mostra Bernardino Luini e i suoi figli, curata dai professori Giovanni Agosti, Rossana Sacchi e Jacopo Stoppa con la collaborazione di studenti, ex-studenti, specializzandi e dottorandi dell'Università degli Studi di Milano: chi volesse conoscere il resto della storia è invitato a Palazzo Reale dal 10 aprile, giorno di apertura della mostra.

Irene Sozzi

## Eventi lieti e tristi

*del mese di MARZO 2014*

*«Un bambino è nato per noi,  
ci è stato dato un figlio»*  
(Is 9,5)

Nel mese di marzo sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

**Sofia Migliavacca Manrique**  
**Bianca Maria Brocchieri**  
**Marcello Massimo Cilia**  
**Matilde Silvie Crespi**

*Ecco, io sto alla porta e busso.  
Se qualcuno ascolta la mia voce  
e mi apre la porta,  
io verrò da lui  
e cenerò con lui ed egli con me»*  
(Ap 3, 20)

Sono stati chiamati alla Cena eterna  
dell'Agnello che toglie il peccato del mondo  
i nostri fratelli:

**Riccardo Lanzani**, di anni 87

**Enrico Brega**, di anni 76